



LA PESTE DEL 1656 A NAPOLI

Appunti di storia

Aspetti storici, sanitari, religiosi e curiosità

Di Salvatore Argenziano e Aniello Langella

Prima parte

Vesuvioweb

2012

LA PESTE DEL 1656 A NAPOLI

Di Salvatore Argenziano e Aniello Langella

Appunti di storia

Aspetti storici, sanitari, religiosi e curiosità

Prima parte

La peste giunge a Napoli

Seconda parte

Fosse, pozzi e chiavicone

Terza parte

Sintomatologia e rimedi

Quarta parte

La città dopo la peste

*Dalla Spagna
approdò la pestilenza
con gli armigeri del Viceré si dice
acquartierati già in Sardegna.
Mentre impazza il carnevale
misteriose morti fulminee
in inquietante crescendo.
Dal Lavinaio di Napoli,
dai pulpiti predicato
di peccaminose
irriverenze
a espiazione
e crolli di valori
e rispetto dell'ordine
fin dai giorni di Masaniello
quando i lazzari si fecero regnanti.*

*Dal sozzo Lavinaio
il morbo nero inondò la città
in carenza di sanitaria vigilanza
e nella dovizia di presunti prodigi
e di ciarlataneria miracolosa
e casali appestò e contadi.*

*E si bruciano incensi
e spargono aromi
a coprire il tanfo
ammorbante di morte
e per scansare il contagio.*

*Dalle strade si caricano cadaveri
e moribondi imploranti abbandonati
nella promiscuità del lazzaretto
abbandonati all'attesa fatale
e si condannano untori
e si cerca protezione
in sacre immagini
e amuleti.*

*E rifugio
nelle campagne
respinti alle porte dei villaggi
emarginati nell'agonia tra i campi
a languire nell'estiva calura.
Del lacrimevole flagello
fuori porta delle città
i morti ammassati
gettati in fosse
e chiaviche.*

La peste del 1656 a Napoli

Appunti storici, sanitari, religiosi e curiosità

Prima parte



Ma come giunse la peste a Napoli e dilagò in maniera così rapida?

“Un bastimento carico di cuoi e di altre pelli, proveniente da Algieri portò la peste in Valenza”. Da quella Spagna (1) nel 1647, dove le condizioni igieniche e sanitarie erano sovrapponibili nella sostanza all'Europa di quel secolo, si sarebbe acceso il focolaio. La notizia letta in *“Napoli nell'anno 1656: ovvero, Documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656”* di Pascale Bindio del 1867. Dalla stessa fonte si apprende che la malattia si sviluppò in quella città, a partire dai calzolai e rapidamente nel giro di circa 4 mesi morirono circa 20.000 anime a fronte di una popolazione di circa 40.000 persone.

Passarono pochi mesi e da Valencia, la morte nera passò in altre città vicine. Era inarrestabile la sua marcia. Migliaia di vittime nelle vicine città di Ciche, Alicante, Cartaghena, Striglia e Cadice. Non venne risparmiata Barcellona e tutta la sua Regione. Nel giro di pochi mesi l'intera Spagna piangeva la sua gente. E le cose non andarono meglio nelle vicine isole di Maiorca e Minorca dove il morbo decimò la popolazione ridotta a poche centinaia di anime.

Nessun rimedio era possibile opporre all'avanzata del morbo che falciava, senza discriminazioni sociali e economiche, la popolazione in preda alla disperazione e spesso alla rassegnazione che quella fosse stata una vendetta divina.

Nel 1649 la peste aveva ormai invaso tutta la Provenza e con furia inenarrabile aveva prodotto a Marsiglia una tale ecatombe che la storia non ricordava mai così grave. Presto dal porto di quella città, grazie ai suoi vettori naturali, le pulci, veicolate dai topi, sarebbe passata in Sardegna.

Il viceré di Napoli, Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, ordinò la massima sorveglianza del porto e di tutte le vie di comunicazione con la città. Il ricordo di altre epidemie (come quella del 1624 probabilmente colera) aveva reso guardinghe le maestranze politiche locali e aveva sempre più spinto a guardare al fenomeno come non tanto espressione di divina avversione, quanto di reale pericolo dettato dal contagio diretto.

Ma l'onda della gravissima epidemia, si stava abbattendo inesorabile su Napoli e su tutte le sue terre. Come giunse a Napoli?



Il viceré di Napoli, Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, ordinò la massima sorveglianza del porto e di tutte le vie di comunicazione con la città. Il ricordo di altre epidemie (come quella del 1624 probabilmente colera) aveva reso guardinghe le maestranze politiche locali e aveva sempre più spinto a guardare al fenomeno come non tanto espressione di divina avversione, quanto di reale



pericolo dettato dal contagio diretto.

Ma l'onda della gravissima epidemia, si stava abbattendo inesorabile su Napoli e su tutte le sue terre. Come giunse a Napoli?

L'arrivo:

*Dalla Sardegna un veliero è giunto
e al Mandracchio (2) si è ancorato
a riparare i danni ingenti
della buriana di fine d'anno.
La sosta è lunga e di notte i marinai
cercano dilette al Lavinaio
sui pagliericci delle vaiasse
scambiandosi abbracci e pulci
pagando in natura con merce infetta.
Sbarcano dalle stive colme di grano
zoccole pasciute e trovano rifugio
nelle fogne e nuovo cibo nella munnezza
e ospitali anfratti tra vasci e munazzè.*



Coincise l'ingresso della morte nera con un momento di vero dissesto economico della città. Sempre più gravato dalle tasse, imposte per sostenere gli agi di corte e della Spagna stessa, il popolo si trovò in una condizione di gravissima indigenza. Da un lato le gravi condizioni sanitarie e igieniche della città, dall'altro le continue gabelle che andavano ancor di più a gravare sulla popolazione affamata e ormai allo stremo, crearono i presupposti per una vera insurrezione di popolo. Fu presto chiaro che la gente stremata e priva di speranza, doveva scegliersi un capo, un rappresentante e se vogliamo dirla con alcuni storiografi, un vero rappresentante politico che con la forza ponesse le basi per una vera e propria rivoluzione. Si stavano preparando i presupposti di quella che andrà sotto il nome della "rivolta di Masaniello".

Il Viceré si trovò così a fronteggiare due grandi emergenze: da un lato l'insurrezione del popolo capeggiata da Masaniello e contemporaneamente l'avanzata della peste.

La rivoluzione vi fu, come tutti sappiamo ed ebbe il suo epilogo il 16 luglio 1647, con la decapitazione del giovane pescatore napoletano.



Sedata e soffocata la rivolta nel sangue seguì la grande battaglia da combattere contro la peste e questa volta lo strapotere spagnolo non aveva archibugi né soldatesche sufficienti per opporsi.

Le parole di Carlo Celano (3) ci possono, in modo chiaro, illustrare il



momento e definire, in parte, le circostanze nelle quali si verificarono...

“...Napoli è una delle più popolate città d’Europa. Basterà dire che nell’anno 1656 furono uccise dalla peste quattrocento cinquanta mila persone... Nell’anno poscia infaustissimo 1656 fu la nostra povera città (ingannata dalla propria fidanzata) assassinata da una fierissima peste, che in solo sei mesi mieté, con horrore da non potersi scrivere se non da chi l’ha veduto (come io), quattrocento cinquantaquattro mila persone, per lo còmputo che in quel tempo si poté fare alla grossa.

In quell’epoca si ignorava l’eziopatogenesi della malattia e nessuno aveva mai supposto che proprio quelle scadenti condizioni igienico-sanitarie, potevano essere alla base della diffusione della grave epidemia. Cumuli di munnezza si trovano ad ogni angolo di strada e animali immondi girano per la città.

Nei primi giorni dell’anno vengono segnalati alcuni strani decessi fulminei. Li scoprono gli addetti al censimento dei fuochi, (un fuoco, una famiglia), incuriositi dalla inspiegabile e inconsueta rapidità della malattia e del decesso. Notano, inoltre, che questi avvenimenti sono concentrati in una sola zona di Napoli, al Lavinaio.

*.....ma chi era il morto primo nell’Ospedale? Un rivoluzionario ostinato, un fuggitivo del 1647, un capopopolo de’ più feroci. E se ne declinava anche il nome era un certo Masone, ufficiale del popolo nel 1647, poi esule, che era ritornato allora allora dalla Sardegna e che nel porre il piede a terra si era infermato, ed entrato nell’ospedale dell’Anunciata vi era morto, in due giorni tutto sparso di lividori e di petecchie. Chi era il secondo ammalato? Un popolano, un servente dell’Ospedale, Carlo de Fazio. E chi sa quante costui ne avesse fatte nella passata ribellione! Egli aveva assistito il Masone ma morì in casa sua in ventiquattr’ore. E dov’era la casa di costui? Nel vico Pero detto Vico Rotto al Lavinaio, proprio al centro di tutte le scellerataggini del 1647. E chi era stato il terzo ammalato? La Madre di Carlo de Fazio, l’autrice di un popolano.
Ed il quarto?*



Era un usuraio un negoziante di castagne e di noci, padrone della casa del de Fazio che si aveva preso due materassi per esser pagato della pigione della casa e vi rifose la vita sua, e quella de' suoi congiunti e de' suoi aderenti.

Il morbo si diffonde e nascono credenze sulla sua origine e natura e sul suo



valore ultraterreno. La punizione divina per i senzadio della rivolta capeggiata da Masaniello. Anche profezie di nuovo diluvio universale e fine del mondo, nate con il passaggio della cometa del 1653

...una cometa di color pallido segno di morte, ed allo sparir della cometa entrò saturno nel segno del cancro evidente indizio di contagi...»

e l'eclisse di luna del 1654, e le profezie di una prossima fine del mondo intervengono a distogliere l'attenzione dalla vera natura del morbo:

...Saranno accolti, dal diluvio di fuoco i viventi come già a' tempi di Noè furono sopraggiunti dall'acqua. I fenomeni celesti mostravano chiari che non tardabit il loro ultimo giorno, et prope este in ianuis quel Ddio vendicatore delle offese.

Così l'attenzione del popolo si concentra sulle pratiche scaramantiche per evitare di esserne colpiti. Così la vigilanza sanitaria langue.

Credulità:

*E il morbo si propaga e la folla,
ignorando il contagio s'accalca
a chiedere grazia nei luoghi del culto
e la peste si diffonde nella promiscuità,
dal popolo basso a nobili e popolo grasso.
La credulità accoglie i consigli dei saputi
e nelle strade si gira con grossi ventagli
a scacciare umori letali
o con torce fumanti di pece accesa.
L'aceto copiosamente è profuso sulle cose
e la moneta scambiata è lavata con l'aceto.
Chi può ingoia pietre preziose
per un presunto potere taumaturgico
e si conversa a distanza
e si sparge calce viva sulle carte
o si passano al forno i fogli da leggere.
Agli inefficaci afrori di piante odorose
si sostituiscono effluvi puzzolenti
bruciando corna e unghie di mucche
e ghiandole di cavalli,
portando addosso boccette di liquidi santi,
amuleti, santini, abbatielli e devozioni
per scongiurare la peste.*



Solo profezie di esaltati e pseudo scienziati, cultori dell'astrologia e di pratiche esoteriche? No se perfino un dotto e ancora oggi stimato scienziato, matematico, musicologo, storico, archeologo e studioso di medicina, il gesuita Athanasius Kircher, "un gigante tra gli studiosi del XVII secolo", che pur intravede la possibilità di un microrganismo infettivo quale agente patogeno della peste, alla fine ne dichiarasse il suo insorgere dovuto ad un castigo divino



a punizione delle colpe degli uomini (4).

Ma c'è chi non crede a castighi divini e ad amuleti e abbatielli per scongiurare il morbo. Il medico Giuseppe Bozzuto, alle prime voci del male, collega i colpiti all'arrivo di navi dalla Sardegna. I sintomi del male lo spaventano: bubboni e petecchie sui corpi degli ammalati. Anche la diffusione locale del male, inizialmente nello stesso quartiere, lo portano a dedurre che si tratti di malattia infettiva.

È la peste.

Ma la sua sorte è quella di essere accusato di propalare notizie tendenziose ed è arrestato e relegato in oscure prigioni. Il viceré consulta la baronia medica dell'Università e questi dichiarano che non si tratti di peste né di epidemia ma di infezioni dovute a porci e animali immondi che circolano in città. Tra questi i maiali, quelli che i monaci di Sant'Antuóno posseggono, autorizzati a girare liberi per la città. I devoti danno loro gli avanzi e non lesinano abbracci. Solo quando la peste sarà dilagata, cento decessi al giorno in maggio, le autorità emanano le prime Prammatiche Sanitarie.

Essendosi conosciuto il danno che può apportare alla salute di questa Città la moltitudine dei cani e porci, che camminano per la città, atteso che nelle correnti infermità possano essere gran causa di quelle per entrare detti cani nelle case infette, che poi va uno nell'altre case de' sani. Per tanto col presente Bando... S'ordina che tutt'i padroni di detti porci, ancorché fossero dell'Abazia di S. Antonio, ed i padroni de' cani, che fra ore ventiquattro dalla pubblicazione del presente Bando li debbano ritirare nelle case, luoghi proprii;.....

I Deputati della salute.

Intanto la gente muore.

La morte.

*Primi a soccombere al morbo
uomini forti e robusti
e poi donne e bambini
all'ignoto male che si presenta
con feroci mal di testa e deliquio*



*e vomito e febbre violenta
e arsura e sete inestinguibile
e petecchie pruriginose sul corpo
e bubboni tra le cosce e le ascelle
e pustole purulenti dalle quali
schizza fuori il marciume
che alimenterà il contagio.*



Ma quando, con lo scoppio del caldo, il morbo accelera la sua diffusione, le autorità e i sapienti sono costretti ad ammetterlo.

Sette persone componevano una famiglia, e sette cadaveri si trovarono in casa verso la metà di maggio nel rione del Lavinaio (5).

A questo spettacolo che tutti seppero nella città, lo spavento divenne universale. Che cosa più aspettare per dichiarare la peste? Gridava l'Arcivesco, gridavano gli Eletti (6).

Allora si cercano i presunti colpevoli. Gli untori, stranieri al soldo dei francesi del Duca di Guisa. Inizia la caccia al diverso, chi parla altra lingua, chi veste in altro modo, chi presenta diversità di atteggiamento.



.....Caddero vittime innocenti di mille mani sacrileghe non solo svenate, ma da crudeltà dissumana con sanguinosi scempii fatte in pezzi e sparse fuori della città per pasto ai cani.

.....Una donna in abito straniero che aveva legato al petto un bambino, per non so qual differenza col venditore, perché rigettò dal seno nella massa comune alcune ciliege, appresa con queste aver gettato il veleno col polvere artificioso, per seminarlo con questo artificio, strascinata col pargolo, e fatta in pezzi, fu precipitata dal ponte della Maddalena.



Gli untori

*La collera popolare è contro il governo
reo di voler sterminare il popolo basso
quando ancora il morbo non è giunto in alto.
Corrono voci di untori stranieri
che diffondono polveri contaminanti
su i cibi e pur nelle acquasantiere
e inizia la caccia al foresto.*

L'incapacità della Deputazione di Sanità e dei reggenti a contrastare la peste ora in cerca di scusanti giustificative della loro ignoranza e negligenza alimenta e ufficializza la diceria, e condannati alla ruota vengono posti presunti untori colti sul fatto.



Quando la falcidia del morbo diventa generale nella città, *in giugno mille decessi al giorno a metà mese e già duemila a fine mese*, e le false credenze e gli amuleti non sono più sufficienti a dare speranze, si ricorre alla Fede (7). Molti sono i preti deceduti, contagiati nel portare conforto ai primi ammalati e così anche molti medici colpiti dal male.

La fede

*La profezia di una disgrazia
che intervenir doveva alla nostra città
e una richiesta che un prelado asserisce
essere di suor Orsola Benincasa
è diffusa a stampa, ove si chiede
che il romitorio deve essere fabbricato (8)
per evitare l'avvento profetico.
Per mitigare l'ira divina, nobili e plebe,
chi colle pietre sulle spalle,
altri con travi ed altro ligname
chi guidava i somari colla calce,
chi cavava terreni, e tutti i fabbricatori
colli loro aiutanti vi si portarono
a fabbricare senza mercede,
salmodiando e biascicando orazioni
in attesa della grazia dalla serva di Dio.*

E sempre più i luoghi della devozione si affollano e il contagio aumenta, così come ci riportano Antonio Parrino e Pietro Giannone.

Tutte queste azioni, egli dice, furono parti ben degni della pietà cristiana del popolo Napolitano: ma per giusti giudizi della Provvidenza divina abortirono in accrescimento del male, che nell'unione e concorso di tanta gente cominciò a dilatarsi e comunicarsi di mano in mano, di quartiere in quartiere



Mentre l'opera ferve, assai più si accende e si dilata il malore: l'unione di tanta gente che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia e si affolla, concorrendo da tutt'i quartieri, fa sì che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda dappertutto. Così mentre l'edificio è quasi in fine, la città rimane poco men che desolata (10).



Il viceré continua ad emettere ordinanze per evitare frequentazioni, anche nel timore di rivolte o sommosse, già troppo frequenti in città.

L'editto empio:

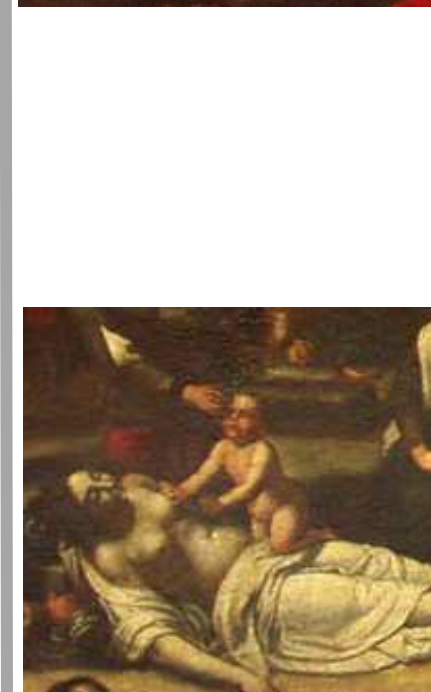
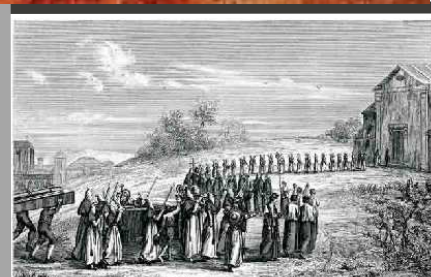
Le voci delle autorità ora sono disattese e liti e sommosse e disordine cittadino, ognuno appellandosi a riti salvifici e folle processionanti nelle strade e vivi e moribondi raccolti nei luoghi di culto e l'editto vicereale di divieto è detto empio mentre profetiche voci di santoni e santarelle promettono il paradiso a chi muore in quei giorni.

Ora che la peste è diffusa ampiamente, il cardinale arcivescovo impone ai preti superstiti di rimanere nelle loro parrocchie per portare soccorso e aiuti spirituali ai fedeli, dopodiché si ritira in preghiera in un convento, ben lontano dal pericolo. Ma a Napoli resta il nunzio apostolico Giulio Spinola che chiede al viceré di essere ascoltato e dà preziosi suggerimenti. Don Garcia de Avellaneda y Haro lo ascolta e, finalmente prende provvedimenti adatti alla circostanza e promulga le prime "prammatiche".

Dalla Prammatica nr. 12

15. Item ordiniamo che le case di morti, infermi, o convalescenti, denunciate che saranno ut sopra, si debbano purgare nel modo seguente: cioè in ogni camera si farà bruciare un quarto di rotolo di zolfo con le finestre serrate per mezz'ora, e poi faranno nella stessa camera, che si avrà da purgare, spogliare in cato o tinella piena di aceto, la calce che sarà necessaria, ancora colle porte e finestre serrate, e con la stessa calce si bianchierà due volte la detta camera, e sarà sufficientissima purga.

E questo a' poveri a spesa del pubblico, ed a rispetto de' comodi, pagheranno la spesa e fatica agli operai; la metà della quale spesa si avrà da ritenere da i padroni di dette case.



La peste è dichiarata

*Vengono sbarrate e segnate le case
dove c'è stato un decesso
e i conviventi reclusi in esse
e gli alimenti vengono loro recati
a mezzo panaro dalle finestre,
a spese del governo,
Si bruciano panni e oggetti
che l'apestato ha potuto usare
o anche solo toccare.
I frati non potranno seppellire nelle chiese.
Si bruciano scorte di baccalà e pesci salati
ritenuti portatori del morbo.
Ai baroni fu concesso di trasferirsi
nei propri feudi lontani.
Fu impedito a medici e barbieri di lasciare la città
e i medici più famosi sono obbligati
a visitare gli ammalati
e a procedere alla autopsia dei cadaveri.*



Ora i morti non si contano. La peste si è già diffusa nei paesi vicini e Napoli è stretta da una cintura mortale. Si cerca scampo lontano, in paesi non ancora infetti, e nelle campagne, nelle masserie isolate, dove il contado non è stato ammorbato dalla peste.

La fuga dalla Città

*La fuga dalla città coinvolge nobili e plebe,
chi con carrozze, diretti lontano, e all'estero
e chi trascinandosi a piedi, carico di figli
verso villaggi e campagne dove la peste
non è dilagata, nell'indigenza totale,
sotto la sferza solare e la canicola di luglio
senza soccorso e senza compianto
fino alla consumazione per il morbo,
oppure fermati al primo apparire
con mazze e archibusi dai vigilanti
dei casali, chiusi come in assedio
timorosi della plebe infetta,
e i corpi bruciati nei fossi.*



1 - Dallo stesso testo si evince anche che il focolaio d'origine dell'epidemia sarebbe stato indicato, secondo quelle fonti, nelle regioni del nord Africa. Non è infrequente in un periodo dove la comunicazione scadente, l'ignoranza e l'eterna acredine nei confronti degli infedeli della mezzaluna, additava quelle aree geograficamente vicine e ostili, fossero la causa di ogni male.

2 - Il porticciolo fu creato apposta per operare in modo capillare un'azione di controllo doganale sulle merci in arrivo e partenza da Napoli. Appare chiaro qui il riferimento all'unico approdo sicuro e controllabile della città. Per il porto del Mandracchio si veda l'articolo sul sito vesuvioweb <http://www.vesuvioweb.com/it/2012/09/aniello-langella-il-porto-del-mandracchio-napoli/>

3 - Carlo Celano (1625 –1693). Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico divise in dieci giornate.

4 - De peste artificiosa et magica, seu diabolica arte procurata. In "Scrutinium pestis". Roma, 1658.

5 - Geronimo Gatta. Napoli, 1659. Di una gravissima peste che nella passata primavera et estate dell'anno 1656, depopolò la città di Napoli.

6 - Pietro Giannone, (1676-1748). Storia Civile del Regno di Napoli. Libro XXXVII. Cap. 6.

7 - La Fede e il mondo delle esperienze spesso, in quel periodo andavano assieme e per percorsi a volte non univoci e condivisi a congetturare in materia di scienza medica. Si colgano ad esempio, a titolo di indagine le tante disquisizioni dottrinarie rivolte al tema della lebbra, nelle Sacre Scritture. Sulla scia del tema è bene cogliere agli albori del secolo XVII, nella definizione di peste (intesa ovviamente come morbo) quali siano le varie opinioni degli "illuminati" addetti ai lavori. "Lo stesso Ippocrate la chiama Ira de' Numi, e Galeno si protesta, che per fuggire da quella, si consacrò come in Voto ad Esculapio creduto allora Dio della Medicina; e quindi è, che da Morbo tutti viene chiamato Male Divino, e lo comprova il Diemerbroeck, primo dalla grandezza del Male; secondo, dalla gravezza de'suoi effetti; terzo dalla violenza del Veleno, e finalmente dalla facilità di propagarsi, il che tutto non può riconoscere altra causa, che non fia prepotente e che vale a dire Divina. Ma per dare una notizia secondo il mio proposito, che servirà per definizione della Peste, e tralasciato per brevità quanto dice Galeno nel libro ad Pison. cap. 14. pag. m. 168., dove la paragona ad una Fiera, che potendo, assalir tutti, abbatte molti, e lo conferma altresì il Zacuto tom.I, lib. 2, Hist. med. hist. 89, dub. 52, pag. m. 338., come pure ommesse le definizioni di Mercuriale, Quercetano, Sylvio, e d'Altri, che anco nel molto la spiegano imperfettamente autorizzato dall'universale consenso degli Antichi, e Moderni, dirà, che la Peste intanto è un male, d'ogni male più terribile, poichè in quattro sue principali qualità contiene da sua sola, tutto il funesto, che diviso in tutti gli altri mali, di continuo si infetta, per il che non è meraviglia, che Lindelio Scoto nel Libro delle feb.pag.204, la chiami male, che moltiplica in tutti i mali...". Da "De peste tractatus historico-medicus Latino, ac Italico idiomate descriptus" di Petrus Michael Gagna, 1715.

8 - Suor Orsola Benincasa, morta nel 1618, aveva costruito, con le elemosine, il "Conservatorio" delle Oblate. Poi auspicato la realizzazione del "Romitorio". "...il Romitorio designato dalla madre suor Ursola, si principia ad edificare nel tempo della fiera peste, che andò attorno asserita essere di questa serva di Dio, e questa cagionò gran ruina ne' napoletani, fu poi terminato questo romitorio a spese regie, governando il Regno da viceré don Pietro d'Aragona, e vi si racchiusero le monache...".

9 - Domenico Antonio Parrino, (1642-1716).

10 - Pietro Giannone, (1676-1748). Storico.